



IL PUNTO

L'Europa (e l'Italia) condannate a non avere start up in campo automobilistico?



di DANIELE MANCA

Con una geopolitica che sembra assorbire l'attenzione generale, stiamo correndo un serio rischio di sottovalutazione della fase economica. Non si tratta di evitare l'eccesso di ottimismo per qualche decimale di crescita, come ha invitato a fare Fabio Panetta, governatore della Banca d'Italia, intervenendo all'assemblea dell'Abi che ha riconfermato Antonio Patuelli alla guida dell'organizzazione. Quanto di comprendere come l'aver parlato tanto di transizione ecologica e digitale negli anni scorsi, non era un semplice richiamo al buon senso o vuoto dibattito. Come avverte J. Doyme Farmer, lo scienziato, imprenditore e studioso dei sistemi complessi della Oxford University nel suo appena uscito e fulminante libro «Making sense of chaos»: viviamo in un'era di grandi promesse e grandi pericoli dovuti a un aumento della complessità alimentata dall'accelerazione tecnologica e una crescente interconnessione globale. Questo rende l'azione dei decisori politici ed economici ancora più difficile. È per questo che è necessario uscire dalle secche delle discussioni che spingono a schierarsi più che a capire e ad analizzare la situazione. Sulla tecnologia, sull'auto siamo innegabilmente indietro come Paese e come Europa. Abbiamo anche perso tempo (e altro lo perderemo) a pensare come ritardare l'avvento dell'auto elettrica. Ragionare con la tecnica del «qui e ora» non aiuta a sopravvivere, ma solo ad accelerare la progressiva perdita di peso di un'industria nella quale l'Unione eccelle. La prova? La continua delocalizzazione nella produzione automobilistica (Francia e Renault a parte) per rincorrere politiche di prezzo da chi ha sovvenzionato la propria industria. È il caso della Cina. Che lo ha fatto puntando a prendere quote di mercato. Ma anche primati tecnologici basati sull'innovazione di processo (vedi la produzione integrata al contrario delle filiere lunghe europee) e di prodotto (vedi le agevolazioni alle start up) in un settore come quello delle auto che sembrava impossibile da penetrare.

daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leonardo e il volo strategico dell'elicottero Nato

di ANTONELLA BACCARO

Le premesse per un rilancio italiano nel settore della difesa ci sono tutte: la premier Giorgia Meloni al summit della Nato a Washington, la scorsa settimana, ha annunciato un aumento delle spese militari di quasi un miliardo in un anno: 1,7 miliardi di euro per il 2025. Un impegno difficile da portare avanti perché, oltre alle opposizioni, che da sempre fanno del «no» all'aumento della spesa militare una bandiera ideologica, nella maggioranza c'è chi, come Matteo Salvini, non apprezza. Di questo salto in avanti, deciso da Meloni, potrà avvantaggiarsi la maggior industria italiana della difesa, rappresentata da Leonardo con il suo importante indotto. Il gruppo, guidato da Roberto Cingolani, non sta a attendere gli sviluppi. È di pochi giorni fa l'accordo tra Leonardo e Rheinmetall: una joint venture paritetica

per un 60% delle attività realizzato in Italia. Primo obiettivo: lo sviluppo dei due veicoli (Italian Main Battle e Lynx, Armoured Infantry Combat System) destinati all'esercito italiano ma con una prospettiva di export internazionale.

Come si può notare, gli accordi in ambito della difesa, prescindono dalle sintonie politiche tra i governi. Il gelo calato tra Meloni e il cancelliere tedesco Olaf Scholz, dopo l'esclusione dell'Italia dalle trattative per il rinnovo dei vertici Ue, non ha impedito alle due aziende di concludere l'intesa, ponendosi peraltro nella giusta prospettiva di dare impulso ai programmi europei in ambito terrestre.

Tornando al summit Nato, la conferma dell'impegno italiano in seno all'organizzazione e alla linea atlantista scelta dal governo, potrebbe avere delle ricadute su un'altra importante par-

tita in corso. È quella tra i principali costruttori mondiali di elicotteri che si fronteggiano nella gara, lanciata dalla Nato, per l'elicottero militare del futuro. I favoriti sono quelli di sempre: Sikorsky, controllata da Lockheed Martin, Leonardo insieme all'americana Bell, Airbus con un'una decina di subcontractor. Poiché nella prima fase verranno scelti tre progetti di studio concettuale, è possibile che vengano affidati a questi tre grandi gruppi. L'attesa ormai è finita: la Nato support and procurement agency (Nspa) dovrebbe scegliere oggi le tre proposte. La partita è enorme: il nuovo elicottero è destinato a sostituire almeno 500 velivoli nei Paesi Nato, a partire dal 2035-2040. Per Leonardo (ma anche per l'Italia), vincere sarebbe un punto di svolta importante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PENSIONI UGUALI PER TUTTI LA RIFORMA IMPOPOLARE

Vecchiaia a 70 anni, meno assistenzialismo per chi non ha versato contributi, più controlli per evitare truffe ed evasione: ma quale politico vorrà farla?

di ALBERTO BRAMBILLA

La società italiana, come quella di tutti i Paesi ad alto e medio reddito, si è trasformata e invecchiata. Nel 1939 l'aspettativa di vita alla nascita era pari a 59 anni e mezzo, per poi scendere nel 1943 a causa della Seconda guerra mondiale a 49, e risalire a 59 anni nel 1946. Quindi, dalla fine della Seconda guerra mondiale in Italia la vita media si è allungata di oltre 23 anni. Sempre nel 1939 la mortalità infantile nei primi 5 anni di vita colpiva 170 nati ogni mille ma molti altri non arrivavano ai 18 anni e oggi si è pressoché azzerata e la popolazione che era per oltre la metà rurale e agricola è occupata nell'industria e nel terziario. Per le donne, la metà della popolazione italiana, la parità di genere non è completamente raggiunta ma rispetto al 1946, quando con enorme ritardo è stato dato il diritto di voto, oggi le scuole superiori e l'università vedono una prevalenza femminile. Per tutte queste ragioni la demografia per il nostro Paese è già scritta e la composizione per età nel 2045/50, picco massimo dell'invecchiamento, salvo improbabili e non auspicabili grandi flussi migratori, è già nota nei minimi particolari.

Ciò avrà grandi riflessi sul nostro modello di welfare e in particolare su pensioni, sanità e soprattutto sostegno per la non autosufficienza, considerando che gli ultra 65enni sono oggi il 24% della popolazione (14,16 milioni) e sono destinati a diventare oltre il 35% nel 2045/2050, gli ultraottantenni, oggi quasi 4,5 milioni, gli ultranovantenni (circa 800mila) e ultra centenari oggi oltre 20mila, destinati a raddoppiare. In questa sede ci occuperemo di pensioni.

Per la previdenza anzitutto occorre correggere la riforma Fornero che, dopo aver introdotto il contributivo pro rata per tutti (compresi gli ex retribuiti puri), ha mantenuto requisiti differenti per i misti cioè quelli che avevano maturato contributi prima del 31/12/1995, e i contributivi puri che hanno iniziato a lavorare dal 1/1/1996. In un sistema pensionistico a ripartizione, che sottende un forte patto intergenerazionale, sarebbe più giusto avere le medesime regole per le due platee mentre ora le prestazioni sono addirittura peggiorate per i contributivi puri; quindi le proposte che seguono si intendono applicabili in modo identico alle due platee.

La prima cosa, sia pure molto impopolare ma necessaria per garantire la sostenibilità del sistema per i nostri figli e nipoti già gravati da un enorme e non etico debito pubblico (nel 2025 sfonderemo i 3 mila miliardi di debito e gli oltre 90 miliardi l'anno di spesa per interessi) è l'aumento delle età per il pensionamento pur con le flessibilità insite nel metodo di calcolo contributivo.

Iniziamo con le pensioni e gli assegni sociali che nel 2023 sono circa 820 mila (in continuo aumento) per un costo di 4,1 miliardi. Si tratta di soggetti che in 67 anni di vita hanno versato pochi o zero contributi e quindi zero tasse, sconosciuti al Fisco e all'Inps che però, raggiunti i 67 anni, si ricordano di essere italiani e quindi passano alla cassa senza che nessuno chieda cosa hanno fatto nella

vita. L'Inps paga e basta. Non sono né inabili né invalidi civili, Inps o Inail (che in totale ammontano a 4,5 milioni, il 28,6% dei pensionati se si considerano i nomila pensionati guerra) e quindi sarebbe utile sapere cosa hanno fatto in tutta la loro vita. Sarebbe quindi opportuno, salvo problemi di salute, portare l'età della pensione sociale a 70 anni e da subito introdurre controlli ex ante come accade in molti Paesi Europei dove, superati i 30/33 anni se non si è mai fatta una dichiarazione dei redditi si viene convocati dalle autorità fiscali che chiedono di dimostrare di cosa vivono loro e le loro famiglie. Così facendo, ridurremo certamente ex ante l'evasione fiscale e contributiva e miglioreremo occupazione e sostenibilità pensionistica. Purtroppo, anche questo governo ha fatto l'opposto tagliando le indicizzazioni dei pensionati che hanno sempre pagato tasse e contributi e aumentato molto più dell'inflazione le rendite di quelli totalmente o parzialmente assistiti e a carico della collettività che sono ben il 47% dei 16,13 milioni di pensionati.

L'assegno di vecchiaia presenta un flusso annuo di circa 265 mila nuovi trattamenti e uno stock di 4,85 milioni di posizioni in essere alla fine del 2023, di cui 2,4 milioni, quasi il 50%, integrati al minimo e almeno una metà beneficiarie delle oltre 1,2 milioni di maggiorazioni sociali. La maggior parte dei pensionati di vecchiaia in 67 anni di vita non ha versato contributi per raggiungere il minimo (535 euro al mese) e quindi nemmeno 20 anni di contribuzione effettiva (hanno in media almeno 5 anni di contributi figurativi per periodi di disoccupazione, malattia e così via). Anche per questi occorrerebbe adeguare l'età di pensionamento al crescere dell'aspettativa di vita, aumentare a 25 anni per tutti, misti e contributivi, il minimo contributivo e erogare la rendita solo se l'importo a calcolo della pensione è pari a 1,5 volte l'assegno sociale (703 euro al mese). Diversamente la pensione verrà erogata a 70 anni.

Invece il governo, nella scorsa legge di bilancio, ha fatto il contrario di quello che si dovrebbe fare equitativamente: ha alzato per i contributivi da 2,8 a 3 volte l'importo dell'assegno sociale per beneficiare della pensione di vecchiaia anticipata penalizzando operai e impiegati e favorendo i lavoratori ad alto reddito e eliminato il vincolo di 1,5 volte l'assegno sociale per i pensionati di vecchiaia aumentando così l'assistenzialismo e i costi a carico improprio del sistema. Per la vecchiaia anticipata si dovrebbe partire dai 64 anni adeguati all'aspettativa di vita con almeno 38 di contribuzione e massimo 3 anni (dovrebbe valere per tutte le tipologie di pensioni) di contribuzioni figurative, mantenendo fissi e non adeguabili all'aspettativa di vita i 42 e 10 mesi per i maschi e i 40 e 10 mesi per le donne. La riforma delle pensioni, con l'estensione delle integrazioni anche ai contributivi e una revisione della previdenza complementare sarebbe fatta definitivamente almeno per i prossimi 10 anni. Non è una cosa da supercommissions.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge Fornero ha diviso in due platee i lavoratori. Andrebbe cambiata per equità verso i più giovani